

SCRITTURE

Un delirio al limone

ANTONELLA FIORI

C he cosa preferite? Granita all'arancio o al limone? Una granitola non sense, un gran pasticciò, una confusione pazzesca? Oppure una totale assenza di pathos nella narrazione...

Folle, sorprendente, banale, geniale, sopravvalutato, sironcato, premiato. Tanti aggettivi, forse un po' troppi, per definire, quasi bollare, il romanzo d'esordio di un giovane scrittore fiorentino, classe '66, Enzo Fileno Carabba...

Il suo libro è quasi interamente basato su un gioco linguistico, in cui confluiscono molte espressioni del colloquiale giovanile, anche dialettale toscano; che so, «accidentaccio».

Questo non vuol dire che il tessuto linguistico di base sia il parlato. La mia non voleva essere un'operazione a freddo. Non mi sono messo a pensare: ecco, ora mescolo questo a quest'altro e scrivo un pasticchio. Niente di tutto ciò. È venuto così. Parlo e bizzarrie del linguaggio sono derivate dall'osservazione oggettiva della realtà.

Nel suo racconto, ma anche in quelli della sua qual costanea Silvia Ballestra, la forma linguistica è quella tipica del gergo televisivo. Il romanzo si tiene vicino alla realtà solo attraverso la cultura del video?

Io non mi sento il tipico rappresentante della cultura televisiva o figlio del computer, di cui so poco e nulla. Ho filtrato gli elementi culturali della mia generazione. La mia formazione: di studente in filosofia è, vorrei ribadire, soprattutto letteraria.

Come nasce l'esigenza di scrivere, quale sentimento la guida nel raccontare le storie?

Alla base dei miei testi ci sono strutture precise, scaclette, griglie di appunti. Ma poi è la realtà la molla che mi spinge. Per me l'invenzione linguistica non ha grande interesse. Vorrei piuttosto che il mio linguaggio riuscisse ad essere esatto rispetto alle cose che immagino. Il gioco, se gioco c'è, nasce dalla reazione negativa, dal dolore rispetto a certe situazioni del reale che non apprezzo.

Che cosa invece apprezza di più, della realtà e di se stesso?

Credo che non ci sia altra virtù che essere coraggiosi. Per questo mi piacciono autori come Wilcock, Manganelli, Consolo. Apprezzo chi descrive la realtà, ma non il realismo stereotipato. Meglio allora il romanzo onirico. Mai il delirio, però. No, delirare proprio no.

SLANG & BAND /3

Linguaggio giovanile e letteratura: da Gadda alle traduzioni di Eco, a Benni, Busi, Tondelli. Bomba contro il conformismo o divertimento?

Dolce naufragio nel caos

GIUSEPPE GALLO

Il rapporto tra linguaggio giovanile e letteratura è molto cambiato negli ultimi anni. Dall'uso dei termini dialettali e gergali come rifiuto polemico del conformismo borghese si è passati ad un utilizzo più innocuo: e così oggi nella letteratura che usa il giovanile c'è soprattutto la volontà di rendere testimonianza della caoticità inquietante del presente. Occhi più divertiti che critici, a volte freddi (come nel caso di Enzo Fileno Carabba, intervistato qui a fianco) altre commossi (quelli del giovane scrittore Fausto Vitaliano che ha scritto per noi un racconto da leggere in un fiato).

dell'Ottocento, quando il dibattito delle idee coinvolge quasi tutti i nostri letterati dividendoli intorno a problemi di grande interesse pubblico, risguardanti la letteratura, ma anche la lingua e la politica. Di questa vivacità intellettuale si alimenta il progetto linguistico manzoniano, volto a fornire l'esempio di uno stile letterario nuovo, retoricamente articolato e pur sempre rivoluzionario, e nello stesso tempo di una lingua duttile, suscettibile di essere adoperata da tutti. Come noto, il modello manzoniano, basato sul fiorentino parlato...

nel nostro secolo è un nuovo stile di tipo sublime (diversissimo da quello della poesia tradizionale, ma non meno aristocratico), di matrice simbolico-stico-ermetica; uno stile che domina ancora oggi con grave danno per le sorti della poesia, che di fatto desta sempre meno interesse presso il pubblico, a dispetto della gran mole di titoli pubblicati o dell'infinito numero di serate di lettura e di concorsi, organizzati in ogni angolo della penisola.



Crash John Matos, «True America» (1985, particolare)

Predominante è stato però l'atteggiamento di chi ha cercato di mantenere aperto il colloquio con il pubblico con l'adozione di moduli semplici di scrittura.

La direzione scelta è stata tutt'altro che univoca. Da una parte, c'era chi come Moravia, Calvino, Sciascia ha puntato a un linguaggio piano, medio, conversativo. Dall'altra, chi ha inclinato verso una prosa di tipo plurilinguistico, mescolando codici e registri diversi non per complicare la lettura ma per rendere la pagina più «calda» e avvincente. E' di questo genere, per esempio, lo stile dei romanzi romani di Pasolini.

D'altra parte, il plurilinguismo rappresenta la soluzione stilistica verso cui si sono orientati di preferenza i narratori degli ultimi decenni che più si sono interessati al mondo giovanile: da Benni, a Busi, a Tondelli. Nei loro romanzi, sembra dimenticato o addirittura assente l'intento contestativo dei loro predecessori. La scelta del pastiche non sembra tanto alludere a un rifiuto polemico della medietà linguistica del conformismo borghese, quanto alla volontà di rendere testimonianza della caoticità inquietante e nello stesso tempo estasiante del presente. Ne è riprova l'allegria disinvolta e ciazionistica con cui essi mescolano stili e schemi narrativi tratti da fonti contrastanti: i classici della letteratura mondiale, la narrativa popolare, il poliziesco, la fantascienza, la musica rock, il fumetto, il cinema d'autore o di consumo. Dispiace che alla realtà essi guardino talvolta con occhi più divertiti che critici, finendo quindi con il trasmettere dei messaggi sostanzialmente consolatori. Eppure sono proprio questi narratori ad aver fornito le prove più interessanti degli ultimi anni. La mescolanza di moduli stilistico-compositivi della tradizione umanistica e di moduli attinti dai prodotti estetici della società tecnologico-industriale non può che arricchire il romanzo, capace di assimilare tutto ciò che può inventare la creatività e la fantasia.

Trentasecondi e non ci siamo più

FAUSTO VITALIANO

l'occhio da un'ora di punta s'un pavè di circovallazione, venti metri in due ore, blindato tra due corsi di lamiere comperate in liscin, autoradi, cerchi in Lega e manilisti tetti, viene come fiescato da una memoria: alla sua sinistra, blindata in senso inverso, è una Golf Gollo Gill Yè Yè con l'antenna per i temporali. L'unico abitante del mostro parafumino gli sta mostrando una faccia con sopra scritto: Cazzo Ciai Da Guardare Pirla (una maldora alla frontiera sinistra del labbro aggiunge velate minacce tipo: ti spacco la faccia il culo e tutto il resto se continui a guardarmi ancora mezzo secondo). Ma lui, complice l'ingorgo e un'emozione paozzosa, continua...

Non è un caso che il romanzo prenda piede nel nostro Paese in un periodo di grande vivacità intellettuale, agli inizi degli anni Settanta, quando il dibattito delle idee coinvolge quasi tutti i nostri letterati dividendoli intorno a problemi di grande interesse pubblico, risguardanti la letteratura, ma anche la lingua e la politica. Di questa vivacità intellettuale si alimenta il progetto linguistico manzoniano, volto a fornire l'esempio di uno stile letterario nuovo, retoricamente articolato e pur sempre rivoluzionario, e nello stesso tempo di una lingua duttile, suscettibile di essere adoperata da tutti. Come noto, il modello manzoniano, basato sul fiorentino parlato...

poteri parlare, se no ti dourei chiedere e tu douresti rispondere e magari io dopo solo due parole non avrei più niente da dirti e tu nemmeno a me. No, meglio così; non sono poi un granché i nostri ricordi alla finfine. Le biere, noi non ce n'entravamo già più niente e al terremoto ci sono andati degli altri; a te ti piaceva la discomiùtic e a me i ses pistol che dilati dopo due minuti non c'erano nemmeno più. A quelli come me e che hanno sorpassato e dimenticato in un minuto, amico mio, questa è la storia, o forse non siamo mai esistiti, dal tanto che è cambiato tutto così in fretta. Adesso che ti guarda bene mi sembri anche invecchiato. Ecos'altro auri da chiederti allora? Se vedi ancora iu'Lu? E adesso che lavoro fai? Cazzo me ne frega, al limite. Non mi ricordo nemmeno se l'hanno cannoato, vedi un po' tu. La fila di lamiere ricomincia muoversi e allora, come pentito, fa per dire una cosa tipo: «ehi Stefano sono io ti ricordi?». E Stefano che come forse era prevedibile, gli risponde garbato: «Stefano? Cazzo dici? Chi cazzo l'ha mai visto prima, pirla?».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

VIDEO - Tutto il sangue del primo Dracula

ENRICO LIVRAGHI

Con grande tempestività, piazzandosi sulla scia del film di Francis Coppola uscito in prima visione, Panmedia, forse l'ultimo degli editori apparsi sulla scena dell'home-video (di cui abbiamo scritto di recente), immette nel mercato il primo Dracula della storia del cinema, quello girato da Tod Browning nel 1931.

Bel colpo. È un film che da noi non ha mai avuto un cinema di prima visione, cioè non ha mai avuto una edizione italiana per lo schermo, e, piuttosto, è stato una delle «scoperte» degli ormai «legendari» club-cinema degli anni Settanta. Una rarità, insomma, doppiata poi dalla televisione (Rai), o meglio, dalle sue progredite più cinefili. A dire il vero non si tratta del primo vampiro dello schermo. Come largamente è noto, il Nosferatu di W. Murnau, inarrivabile capolavoro girato nel 1922, è stato il primo film ispirato al romanzo di Bram Stoker, dove però il terrore non moriva si chiamava conte Orlok, nome inventato forse per mascherare una questione di diritti d'autore. Orlok o Dracula che sia, questa figura agghiacciante viene comunque dal romanzo di Stoker, opera forse non eccelsa, ma che ha avuto il merito di raccogliere un luogo inquietante e antichissimo dell'immaginario fantastico, e la fortuna di diventare il più celebre libro sull'altrettanto celebre vampiro.

In ogni caso, per decenni più nessuno se l'è sentita di utilizzare la parola Nosferatu, fino a tentativi così lucidamente folli da parte di Werner Herzog di cimentarsi (peraltro con risultati egregi) in un remake del capolavoro di Murnau. Resta il fatto che la lunga serie dei Dracula del cinema inizia con un film di Browning. In realtà all'origine si tratta di un lavoro teatrale che il famoso produttore Carl Leammle vuole tenacemente portare sullo schermo. Tod Browning (autore di Freaks, uno dei film più «maledetti» mai prodotti a Hollywood, e per giunta da una major come la Mgm, che infatti lo ha cacciato per decenni) veniva da un lungo sodalizio con Lon Chaney che aveva prodotto film memorabili (The Unknown, The Unholy Three, ecc.), e avrebbe voluto il grande attore come interprete del sinistro Dracula. Ma Chaney nel 1930 muore di cancro, e la parte viene così affidata a Bela Lugosi, attore di origine ungherese che già aveva dimostrato con il personaggio per averlo interpretato sul palcoscenico.

FUMETTI - Treviso Comics umorismo a striscie

GIANCARLO ASCARI

L'umorismo è una pianta che cresce con ritmo discontinuo: prima sonda, poi, improvvisamente, si carica di foglie e rami delle più svariate forme e dimensioni. Pare proprio, inoltre, che i periodi di instabilità politica risultino particolarmente favorevoli per questo tipo di fioritura, almeno a giudicare dalla quantità di libri, riviste, trasmissioni «da ridere» che negli ultimi tempi hanno guadagnato nel nostro paese rapidi e spesso inattesi successi. Non bisogna confondere però i frutti dell'umorismo con quelli della satira politica, che il particolare clima italiano rende assai vistosi. Infatti qui da noi è questa la direzione principale verso cui si sono rivolte le migliori energie degli autori. È questa una delle molte anomalie della nostra situazione, visto che altrove esiste e continua ad evolversi l'attitudine a coltivare uno sguardo ironico sulle cose, sui luoghi comuni della vita quotidiana. Ultimamente, però, anche qui l'umorismo ha iniziato a prendere vie autonome, che vanno dai funambolismi verbali di Bergonzoni alle favole metropolitane di Paolo Rossi; fino al recente successo di una rivista di fumetti comici, «Comix».

Ecco dunque che in questo quadro giunge con opportuno tempismo l'edizione di Treviso Comics, rassegna sul fumetto che si svolge dal 7 al 21 marzo nella città veneta, tutta dedicata quest'anno all'humour a striscie. Si tratta in realtà anche di un omaggio alle origini stesse del fumetto, nato alla fine del secolo scorso proprio come «comix» ovvero storia della buffa; definizione che è poi rimasta a indicare universalmente tutta la produzione del settore, da quella umoristica a quella avventurosa. La formula monotematica di Treviso Comics permette solitamente un buon approfondimento dell'argomento prescelto, e infatti il panorama di mostre e interventi in programma quest'anno fornisce un ampio spaccato internazionale sul disegno comico.

DISCHI - Young canta la società dei computer

DIEGO PERUGINI

M ito del rock, uno di quei personaggi imprevedibili e bizzarri che ancora fanno musica per il gusto di provare emozioni e sperimentare diversi territori. Genio e sregolatezza, termine abusato ma che calza a pennello per Neil Young, canadese sconosciuto ed eroe indimenticabile dell'epopea West Coast: uno che, passata la stagione di gloria estrema, non si è sedotto sugli allori, ma ha «flirtato» con ge-



Illustrazione di Margerin

ni presenti con opere originali vede, tra gli altri, Jacovitti, Silver, Calligaro, Panebardo, Matticchio, Bonvi, Cavazzano, Altan, Giaccon, Mattotti, Germani, alle prese con la difficile arte dell'evocare il sorriso. In parallelo una mostra collettiva presenta alcuni dei nomi più significativi delle varie scuole

finalità qui. Tra il 1986 e il 1987 Neil estrae dal cilindro un rock pesante, con batteria picchiata e uso di sintetizzatori: è il tempo di album come Landing on Water e Life, qui rappresentati da episodi un po' stridenti tipo Around the World. Infine, l'ennesima prova camaleontica: la canadese recluta fiati e chitarre suon (alla Booker T. Jones) in This Note's For You (1988), strana eppur piacevole. Insomma, da perdersi la testa: ma, si sa, Young è fatto così e conviene tenerlo. Quanto al disco, l'avrete capito, non è certo un monumento alla coerenza e all'omogeneità musicale: trattasi di documento, da ascoltare a piccole dosi. Interessante. Brevi segnalazioni: i fans del

DISCHI - Bartók di Boulez col culto della natura

PAOLO PETAZZI

Per Pierre Boulez torna a Bartók una registrazione tra le più belle dell'anno, non meno ammirevole delle esemplari rivisitazioni di Debussy e Stravinsky uscite nell'autunno scorso. In un unico Cd di 73' (Dg 435863-2) sono affiancati un capolavoro vocale della piena maturità, la Cantata profana (1930), che Boulez non aveva mai registrato, e il primo dei due balletti di Bartók, Il principe intagliato nel legno (1914-16). In comune fra le due opere, assai diverse nel genere e nello stile, c'è il culto per la Natura, centrale nel mondo poetico del musicista ungherese. La fiaba del principe di legno vede la natura, il bosco, partecipare alle prove che, sotto il controllo di una fata, un principe e una principessa dovranno superare per unirsi felicemente, cosa che riuscirà loro soltanto nella autenticità della natura e del sentimento amoroso, dimesse le insegne del potere.

Nella partitura convivono le influenze di Wagner e di Debussy e l'originale ripensamento di tradizioni musicali popolari, con un culmine di originalità nella grottesca danza della principessa con una marionetta di legno: si riconosce la peculiare fusione stilistica che caratterizza la prima maturità di Bartók e Boulez ne coglie magnificamente le suggestioni. Ed è mirabilmente nitido, teso e incisivo nella Cantata profana. Qui la natura è protagonista assoluta: il testo, tradotto da una fiaba popolare rumena, narra di nove cacciatori che passando un ponte divengono

SCRITTURE

Parolacce in video no

ALBERTO ROLLO

Bravo Production di Milano chiama a raccolta autori, sceneggiatori, collaboratori per avviare la preparazione di un serial televisivo. Il titolo provvisorio è Pink Valley. Il tema: le quotidiane vicissitudini di una squadra di pallanuoto femminile. L'idea è di Salvatore Nocita, sviluppata insieme a Lydia Ravera, Lucia Zei e Alessandro Sermoneta, due giovani sceneggiatori hanno il compito di scrivere i primi episodi per proporli a una rete nazionale. Giovanni si, ma non abbastanza. Essendo i protagonisti (anzi, le protagoniste) compresi in una fascia d'età che va dai 16 ai vent'anni, i responsabili del serial assumono anche «giovanile» con il compito di fornire suggerimenti su tipologie comportamentali, modalità linguistiche, incitazioni. Il lavoro d'équipe, in questo caso, è interessante proprio perché le premesse sono quelle di costruire (o ricostituire) l'identità giovanile. Sono stata chiamata a lavorare nel gruppo, benché fossi totalmente digiuna di tecniche di scrittura televisiva. O forse proprio per questo. Chi parla è Giovanna Fossati, vent'anni, studentessa del Dams, membro attivo, insieme ad altre giovani, della prima fase di elaborazione del progetto.

«Abbiamo fatto molte riunioni. Io ho partecipato a quelle in cui venivano schizzati i profili dei personaggi protagonisti, suddivisi per categorie psicologiche: la cattiva, la razionale, la stupida e via dicendo. Poi è cominciata la vera e propria fase di scrittura.

«Dovevo stendere abbozzi di dialoghi. Il vero terreno sul quale Giovanni si è sentita più responsabilizzata è quello dell'idioma, del gergo. «Mi sono subito resa conto, e non senza sorpresa, che sulle espressioni più forti, sulle parolacce ad esempio, dovevamo glissare». La «parolaccia», intesa come una dicitura sostanzialmente incisiva dell'identità storica dell'adolescente non ha diritto di cittadinanza sul video. È l'inevitabile cura che ancora separa la morbida domesticità del racconto televisivo da forme più «libere» (almeno in teoria) come il cinema e il romanzo. Da una parte ci sono i tempi e i modi di un'opera come Porci con le ali, lo storico iconoclasta e trasgressivo dei suoi autori nordestinocentrici (non si cita a caso, la Ravera era uno di essi), dall'altra sostanziale «pulizia» avventurosa di I ragazzi del muretto (tanto per restare nel già visto nazionale). Eppure, paradossalmente, il procedimento resta sempre lo stesso: mettersi nei panni dell'adolescente, non fenomeno sociale. Ma, da questo punto di vista, cosa significa per un adolescente mettersi nei panni di se stesso? «La mia principale preoccupazione era non cadere nel banale, smussare l'inevitabile ovvietà dello stereotipo», continua Giovanna Fossati. «In realtà, le brevi bozze di dialogo, botte e risposta, che eravamo invitate a stendere dovevano rispettare lo standard delle caratterizzazioni psicologiche, senza alcuno slancio «creativo».

«Come la scrittura narrativa del romanzo «giovanile» tende a «stringere» sulla «voce» e sul «gesto» dell'adolescente per dirci il suo presente, così il serial «allarga» sulla varietà delle caratterizzazioni per enfatizzare la continuità nel tempo. «È stata un'esperienza interessante, forse proprio perché ho scoperto che esiste prima di tutto una «tecnica» di scrittura funzionale al racconto televisivo. Un contesto tecnico in cui l'identità giovanile conta solo come tema e non come evento».